

Saliamo a Ostana in un pomeriggio grigio di metà inverno. Il freddo è tanto aspro che non può nevicare, il Monviso non c'è, il cielo azzurro è nascosto, la nebbia veste i muri di pietre e si fonde coi fiocchi ghiacciati che stentano a scendere. Per capire come si vive a oltre mille metri d'altezza, isolati, lontani, forse è il momento ideale: Ostana, Borgo Bello d'Italia, neppure si vede, neppure giunge l'eco di ciò che si vorrebbe animato, turistico, ameno. Qui, oggi, c'è solo silenzio. Si sentono i passi che scricchiolano sulla strada ghiacciata, si sente il gelo che avvolge ogni cosa, si rallenta, il frastuono si cheta. Finalmente, il frastuono della mente si cheta.

Fredo Valla abita qui da quasi trent'anni e la sua casa oggi è un'isola in un oceano di nebbia. L'intellettuale, attento, poeta, ha la sua nicchia, un nido da cui riesce a volare lontano, con la mente libera, come aquila reale che sorvola le alpi. Nella nicchia c'è il mondo, libri, film, quadri, ricordi, tutto ha un senso, uno scopo. Tutto parla e riempie di sentimento il silenzio di Ostana. Non è un eremita Fredo Valla. Scrittore, regista, vive immerso nella contemporaneità, nel confronto col mondo, che osserva con intelligenza e pazienza.

Qualcuno ha detto che un intellettuale non è mai solo, perché ha la compagnia dei suoi libri. Un intellettuale non è mai solo neppure se vive in un nido d'aquila, sospeso a balcone, appeso di fronte alle vette.

Quassù la vita è una bella avventura, irta di ostacoli, asprezze, fatiche. Stare qui non è sempre allegro. Ci sono ore mute, giorni pieni di grigio, sere piene di vuoto. Però, come in una musica che dapprima percuote e poi d'improvviso si scioglie, ci sono anche luci meravigliose, giorni pieni di sole, sere di cristallo, spiriti leggeri che volano sui prati fioriti. Perché, a parte ogni romanticismo, qui ogni cosa è semplicemente all'estremo.

Per chi nella natura estrema è nato, restare può essere ineluttabile, uno sforzo da vivere con passione o fastidio, da abbandonare o da sopportare, ma chi non c'è nato, chi non subisce ma sceglie, da cosa è spinto? Da cosa è sorretto? Tra i tanti che, magari per tutta la vita, sognano di abbandonare città e pianure, salire sui monti, vivere la vita di Heidi, vestirsi da montanaro felice, e chi sui monti è salito, ha resistito, vissuto, creato, c'è una proporzione di mille a uno o forse meno ancora. Ma, perché? Se sono così in tanti a volerlo fare, perché sono così pochi quelli che l'hanno fatto e ancor meno quelli che ce l'hanno fatta?

Da tanto ripetiamo a noi stessi che si può vivere in montagna pur facendo vita intellettuale, lavoro intellettuale, perché la tecnologia aiuta, perché il mondo si può raggiungere anche dalla punta di un picco pendio o dal fondo d'una valle oscura. Però è davvero così? Lo è

sempre? Lo è per chiunque lo voglia davvero? La tecnologia aiuta, facilita, ma non può risolvere tutto, non può abbattere i dislivelli, né addolcire il clima, né abbreviare le distanze. La tecnologia non sa restituire materialità a ciò che è solo virtuale, né creare compagni di gioco, né duplicare una stretta di mano o far sentire a due amici lo stesso profumo, la stessa brezza, lo stesso silenzio. La tecnologia aiuta, ma il grosso bisogna trovarlo dentro di sé.

Però quello di Fredo Valla, in realtà, è anche stato un ritorno.

In montagna sono nato e vi ho abitato per un lungo periodo. Anzi quando la mia famiglia si è trasferita dalla Valle Varaita a Verzuolo, vivevo da emigrato. Mi sentivo un esule che non appartiene né al vecchio mondo, né al nuovo. Quando ho avuto la prima automobile, una Fiat cinquecento, ogni tanto andavo a Sampeyre, per respirarne l'aria. Non facevo nient'altro, mi bastava l'aria, andavo e tornavo, respiravo e tornavo a Verzuolo.

Il motivo forte che mi ha riportato in montagna è stata la scelta occitanista. Alla fine degli anni sessanta vivevo, da militante, l'idea della grande nazione occitana. La mia era una scelta ideale molto profonda, un'idea in cui tutt'ora ho fiducia.

La storia si muove lentamente, anzi in questo momento sembra addirittura che vada all'indietro, ma le idee permangono e restano attuali. Sono certo che se andassimo incontro a un evento traumatico, com'è stato negli anni quaranta, certamente non così doloroso, ma che permettesse di rimettere in gioco le cose, l'idea occitanista, opportunamente sfrondata, attualizzata, potrebbe davvero rappresentare un'opportunità per le valli, per la montagna.

L'occitanismo mi ha portato a credere che valesse la pena vivere identificandosi con un luogo, sentendosi parte di un luogo. Io sento Ostana come il "mio posto". Non in senso localistico, perché in fondo lo vorrei anche diverso e conservo uno spirito critico, però mi sento legato al luogo: la mia vita è qui.

Sono sempre stupito di quanto chi vive in città abbia una mentalità provinciale, che lo porta a credere che la città in cui vive sia il centro del mondo. In questo senso vivere in provincia, oltre a dare maggiore ricchezza storica, permette di vedere oltre.

Inoltre vivere in un luogo appartato aiuta la concentrazione, aiuta ad allontanarsi da ciò che si ritiene futile. Un momento di pioggia o di neve è l'occasione per rimandare uno spostamento, per restare in casa concentrati sul proprio lavoro. La città distrae.

Certamente ho avuto la fortuna di poter orientare la mia vita verso un lavoro che non mi richiede di stare altrove, che mi permette di vivere qui.

Dopo le superiori ho lavorato per qualche tempo nello studio di uno zio geometra. Uno studio in cui si facevano pratiche più che progetti, ma ho capito velocemente che dovevo fare altro, che quel lavoro non era ciò che volevo. Mi sono anche iscritto all'università, ma sentivo che non era la mia strada.

Per alcuni anni ho fatto soprattutto il militante occitanista. Credevo veramente che ci sarebbe stato un cambiamento, che in pochi anni ci sarebbe stata una rivoluzione, che avremmo visto realizzato il sogno della nazione occitana.

Il mio riferimento intellettuale era Augusto Malan, che in quegli anni organizzava incontri tra occitanisti e partigiani. Erano sere soprattutto conviviali, in cui si cantava, ma in cui la tensione ideologica era molto forte. Conservo un ricordo molto vivo, persino commovente, di una cena in un'osteria di Rorà in Val Pellice, in cui ebbi la netta sensazione che stesse per succedere qualcosa, che stesse per arrivare il cambiamento.

In realtà non successe niente.

Però in quegli anni nelle valli c'era ancora molta gente, si facevano riunioni cui partecipavano trenta o quaranta persone, c'era attenzione, impegno, c'erano i parroci, c'era la voglia di costruire comunità. In quegli anni c'era ovunque molta voglia di impegnarsi: si impegnavano i comunisti, si impegnavano i cattolici, c'era la volontà di essere protagonisti di un cambiamento.

Eppure l'idea occitana è rimasta un'opportunità non colta. Forse noi eravamo troppo giovani, troppo poco preparati e la gente in fondo era stremata, logorata dalla guerra ancora recente e dallo spopolamento del boom economico che iniziava a farsi sentire pesantemente.

Riuscivamo a esprimere solo slogan, senza avere alcun collegamento con il potere reale. Nel movimento sono entrate e uscite migliaia di persone, segno che l'idea era interessante, ma segno anche che non riuscivamo ad essere pienamente convincenti.

Di quell'impegno occitanista sono rimasti alcuni presidi, quasi familiari, piccoli gruppi che non riescono a dialogare, che non si espandono.

L'impegno collettivo è diventato individuale. Le scelte si sono fatte singolari, personali. Andare, rimanere; cristallizzare la propria vita in una cultura passatista, sognando il tempo passato, ipotetico, irreali, oppure evolvere, crescere come un albero tenendo le radici ancorate al luogo; mimetizzarsi, mascherarsi, non sapere più da dove si è partiti oppure tenere ben fermo il timone della propria vita; lasciare che il tempo ci cambi, oppure manovrare il tempo per portarlo dove vogliamo vivere, per farlo arrivare anche sulla punta

di una montagna. Ciò che sembrava il destino di un popolo ha resistito solo come opportunità vera per pochi, per quelli che in montagna sono riusciti a restare, ma soprattutto per quelli che in montagna sono riusciti a vivere e non solo a sopravvivere.

Vivere qui è rispondere a un'esigenza individuale. Questo in fondo è un paese virtuale, non è un paese vivo. C'è un sindaco molto dinamico, ma per il resto non c'è nulla.

I paesi vivono se ci sono coppie produttive, che svolgono un'attività, che creano vita. In montagna c'è bisogno di persone forti, che vogliono creare cose per la propria vita, che vogliono costruire la propria vita in questi luoghi.

Poi le valli non sono tutte uguali. La valle Po, in particolare, non riesce a sentirsi "luogo", a Paesana ci si sente soprattutto periferia di Saluzzo e non centro di valle, centro di riferimento per una valle.

Allora occorre domandarsi cos'è "un luogo". Perché non abitiamo ogni luogo nello stesso modo? Perché sentiamo casa solo in luoghi precisi e non dappertutto?

Perché, seppure il pensiero vola e i piedi corrono, ci sembra d'avere radici e per di più solo in alcuni terreni?

L'uomo è nato nomade, ma si è ancorato presto e altrettanto presto ha iniziato a confinare i luoghi. Qui vivo io, lì vivi tu. Qui è mio, lì è tuo. Un "qui" che contiene molto più sentimento che materia, perché ciò che distingue i luoghi non è solo il loro aspetto fisico, materiale, ma anche quel tanto d'anima che gli ha dato la storia, il tempo, l'uomo che l'ha abitato. Soprattutto il "luogo" si riflette dentro di noi, che lo riconosciamo, lo riempiamo di significato, di segni, di valore. Noi riversiamo nel luogo la nostra anima, la nostra storia, la nostra essenza. Così se la nostra mente è proiettata verso un altrove, il luogo in cui ci troviamo sarà estraneo, vuoto e, per noi, insignificante.

Ecco perché gli emigrati si struggono di nostalgia: essi sono tesi verso quel altrove da cui sono partiti. Ecco perché i futuri emigranti hanno perso disaffezione al luogo in cui stanno: essi sono già proiettati verso un altrove, che prima o poi raggiungeranno e che immaginano migliore. E se una volta raggiunto, quel altrove si rivelasse invece aspro e deludente?

Negli anni sessanta gli emigrati di Parigi, Marsiglia, Torino, tornavano nelle valli decantando le meraviglie della città, le comodità, le luci, il lusso. Di quei racconti mi è rimasto un senso di incredulità e di dilleggio, perché, se avessi saputo vincere la timidezza

di bambina, avrei urlato: < E allora perché tornate qui? Perché venite qui l'estate, quando noi si vorrebbe tanto andare in città a vedere le giostre, il cinema e quelle meraviglie?>

Perché spesso quando i "futuri emigranti" diventano emigrati, e s'accorgono che il luogo da cui sono partiti gli manca tanto, si ostinano a non volerlo ammettere? Perché coprono la malinconia decantando luoghi che in realtà non apprezzano affatto? Perché non tornano definitivamente?

Forse perché spesso è solo la distanza a farci apprezzare i luoghi?

E poi fino a che punto siamo davvero capaci di determinare il luogo in cui vogliamo vivere? Le scelte molto spesso sono inconsapevoli e azzardate, perché la vita è soprattutto opportunità, quando non caso o fortuna. Semmai la consapevolezza ci sostiene quando nella scelta occorre perseverare, persistere, durare.

L'opportunità di vivere qui, ma soprattutto di fare la vita che volevo fare, è stata l'incontro con Serge Bertino, che si era trasferito ad Ostana e che aveva conosciuto Renato Maurino in occasione di un rilevamento che l'architetto stava facendo nelle varie borgate.

Una sera Maurino portò a casa dei Bertino, tutti i suoi amici. Ricordo Giacomo Doglio, Lanzetti, Bruno Bossa, Maurino ed io, tutti invitati a una cena in cui Bertino trattò tutti assai duramente. Tutti a parte me. In seguito mi chiese di andare a lavorare con lui, di aiutarlo nel suo lavoro di divulgatore. Ma io ero timidissimo, non mi ero mai veramente dedicato alla scrittura, facevo essenzialmente il militante occitanista, non mi sentivo adeguato. La sua offerta mi sorprese e mise in grande imbarazzo, pensavo di rifiutare, ma non sapevo come dirlo. Così alla fine dissi di sì.

Il primo lavoro che feci per lui, fu la raccolta di informazioni per una pubblicazione per ragazzi: Le strade della civiltà. Per quel lavoro passai molti mesi in biblioteca a Cuneo, consultando libri, raccogliendo spunti che riportavo in schede e scrivendo anche alcuni capitoli. Era un lavoro sorprendente e mi sembrava persino di rubare, tanto mi divertivo: passavo il tempo a consultare libri, leggere e scrivere. Entusiasmante.

La collaborazione con Serge Bertino durò alcuni anni e in un certo senso proseguì anche dopo la sua scomparsa, in quanto mi occupai di portare a termine alcuni impegni che aveva lasciato in sospeso. In questo modo iniziò il sodalizio con Andrée Bertino, che non aveva mai veramente lavorato col marito e che si trovava però nella necessità di continuarne l'impegno. Con Andrée ho lavorato per molti anni e insieme abbiamo fatto molte pubblicazioni, molti libri, costruito molte collaborazioni con riviste come Airone, Topolino, con editori come Vallardi, Paolini ...

Il lavoro mi ha portato ed anche consentito la scelta di vivere a Ostana.

In quegli anni si riusciva a vivere facendo lo scrittore. Le collaborazioni erano ben pagate e avevo anche il tempo di leggere, camminare, coltivare interessi diversi. Non ho mai concepito una vera divisione tra il tempo di lavoro e il divertimento, né il lavoro è mai stato un mezzo per poter fare altro, era un tutto, fatto però di tante cose che adesso non riesco più a fare.

Negli anni novanta il mondo dell'editoria è cambiato. La televisione, i canali tematici hanno preso il posto della divulgazione stampata. In riviste come Airone, l'impegno ambientalista si è via via affievolito, essendo cambiato anche l'atteggiamento verso la natura. L'attività editoriale è molto condizionata dalla pubblicità, dall'aspetto sensazionale.

Molte cose sono cambiate. Anche la montagna è cambiata. Le politiche per la montagna si sono evolute, strutturate, professionalizzate. Eppure hanno perso mordente.

La montagna è diventata moderna. Eppure si è anche svuotata di senso..

Anche in montagna i giovani hanno studiato, imparato l'inglese, l'informatica, l'internet. Eppure non conoscono il luogo in cui stanno vivendo.

I vecchi hanno la badante, il cellulare, la tv satellitare. Eppure muoiono di malinconia.

Le case hanno la strada, la luce, il pannello solare. Eppure si svuotano e cadono a pezzi.

La montagna non riesce più a esprimere delle personalità forti, in grado di operare dei veri cambiamenti. Negli anni ottanta il regista Oddo Bracci girò il documentario "occitani d'Italia", in cui si vedeva un modo che ancora c'era, si vedevano visi di gente determinata, viva, radicata. Un mondo che è scomparso, perduto.

Adesso la montagna è governata da amministratori che in montagna non vivono. Persone impegnate, dinamiche, ma che non hanno esperienza del luogo che amministrano. Sono come medici che non vedono ogni giorno il loro paziente.

Sono impegni anche molto forti, ma individuali, che si esauriscono nel singolo, senza che vi sia ricambio. Slanci che si dedicano alla montagna come si potrebbero dedicare al club della pesca o al ballo del tango, passioni che non vengono trasmesse ai figli o trasformate in vere e proprie direzioni di vita.

Eppure in montagna si può vivere lavorando in un certo modo. Se si fa un bilancio tra attivi e passivi, si vede che la qualità della vita ripaga di molti disagi.

Ecco di nuovo la domanda: perché non si torna? Perché?

É soprattutto questione di volontà, di determinazione. Chi è andato via, orgogliosamente non ammette ritorno: chi è andato via non vuole tornare in un luogo dove non ce l'ha fatta. Non vuole ammettere che forse ce l'avrebbe anche potuta fare...

Molti appassionati investono grande impegno nell'alimentare cose tutto sommato marginali: la musica, le feste, la memoria. Incapaci di realizzare il sogno, pur coltivandone per anni il desiderio, non tornano mai a vivere in montagna.

Forse in superficie si vedono soprattutto gli aspetti meno attraenti: l'isolamento, l'impegno che richiede fare in modo che i figli riescano a relazionarsi con altri bambini affinché non crescano soli o davanti alla televisione...

Intanto ad Ostana Fredo Valla coltiva grandi e piccole cose....

Innanzitutto vivere qui.

Poi parlo occitano con mio figlio Peire. In questo la scuola potrebbe anche ostacolare, invece all'asilo di Paesana c'è una maestra che parla occitano e la legge 482 le permette di farlo in classe. Anzi, pare che i bambini cinesi imparino in fretta l'occitano e nella pronuncia siano bravissimi!

Forse saranno loro a ripopolare la montagna. Nuove genti, dinamiche, forti.

Già adesso nelle valli vivono tanti stranieri, comunità intere, cinesi, rumeni, marocchini, curdi... Spesso sono popolazioni fantasma, di cui si finge di ignorare i bisogni, ma che sono la chiave di interi settori economici. Arriverà così il cambiamento? La rivoluzione sognata negli anni settanta?

Afgani, curdi, più abituati ai climi estremi che ai veleni della città, sapranno impedire che le valli diventino desolato deserto? Potranno loro, dove noi, indigeni, abbiamo in gran parte fallito?